

Rinunciare all'Italia. Memoria e sradicamento negli scritti orientali di Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Chiara Natoli

Università degli Studi di Palermo

Sì, amica mia, avete ragione: bisogna ch'io muti il corso delle mie idee e rompa momentaneamente con la politica. Ma non posso sottrarre alle mie facoltà il loro alimento principale senza sostituirlo con qualche cosa, giacché nutrirmi di rimpianti è ripugnante alla mia natura. Se debbo rinunciare alla realizzazione dei miei voti per l'Italia, voglio abbracciare un genere di vita che mi offra fonti d'interesse, occorre che la nuova esistenza cancelli il ricordo dell'antica, o almeno ciò che esso ha di più pungente. [...]
Che ne direste se andassi a Costantinopoli? L'entrata non è vietata da alcun dragone politico.¹

Così, Cristina Trivulzio di Belgiojoso annuncia per la prima volta il proprio desiderio di recarsi nella capitale ottomana. La lettera, inviata da Malta nel 1850, appartiene a un gruppo di missive scritte in francese e indirizzate all'amica Caroline Jaubert: inizialmente pubblicate sulla rivista *Le National*, furono in seguito raccolte in volume con il titolo *Souvenirs dans l'exil*. Un nuovo espatrio per la principessa lombarda, già rifugiata a Parigi nel 1830 e adesso costretta alla fuga precipitosa dall'Italia dopo la caduta della Repubblica romana nella quale Mazzini le aveva affidato la direzione dei soccorsi ai feriti. Imbarcatasi a Civitavecchia insieme alla figlia Maria, fece tappa a Malta, Egina, Atene e Smirne, prima di approdare a Costantinopoli. Si trasferì in seguito in una casa di campagna sulle rive del Bosforo per, infine, stabilirsi nel piccolo villaggio di Çakmakoglu, nel cuore dell'Anatolia, dove acquistò una proprietà e per quattro anni amministrò un'azienda agricola.² Se per tanti

¹ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, a cura di L. Severgnini, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1978, pp. 45-46. Per l'edizione originale del testo: Ead., *Souvenirs dans l'exil*, Paris, Imprimerie De Prost, 1850. Ma si veda anche l'edizione italiana a cura di M. F. Davi, che propone una diversa traduzione del titolo: *Ricordi nell'esilio*, Pisa, ETS, 2001.

² Per la biografia della principessa di Belgiojoso cfr. L. Severgnini, *La principessa di Belgiojoso. Vita ed opere*, Milano, Virgilio, 1972; *Cristina di Belgiojoso. Politica e cultura nell'Europa dell'Ottocento*, a cura di G. Conti Odorisio, C. Giorcelli, G. Monsagrati, Napoli, Loffredo, 2010; M. Fugazza, K. Rörig, «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Franco Angeli, 2010; G. Proia, *Cristina di Belgiojoso. Dal salotto alla politica*, Roma Aracne, 2010. Un'importante fonte per la biografia e gli scritti dell'autrice è l'archivio online www.cristinabelgiojoso.it.

prima e dopo di lei il viaggio in Oriente fu motivato da ragioni di esplorazione o curiosità intellettuale,³ a spingere Cristina Trivulzio di Belgiojoso verso e oltre la città turca è invece lo sradicamento obbligato dall'esilio.⁴ Dopo l'intenso coinvolgimento rivoluzionario tra le fila del Risorgimento italiano, la scelta di Costantinopoli rappresenta ai suoi occhi la via verso una profonda mutazione, una «nuova esistenza» che «cancelli il ricordo dell'antica». La necessità di una cesura allo stesso tempo intima e intellettuale – «bisogna ch'io muti il corso delle mie idee e rompa momentaneamente con la politica» – trova nell'itinerario orientale e nella capitale ottomana uno spazio possibile di trasformazione radicale. Ecco dunque che in una fase in cui le traiettorie della storia letteraria italiana incrociano come mai prima d'allora la costruzione politica e culturale della nazione unitaria, la scrittura di Trivulzio Belgiojoso intraprende un inverso tragitto di allontanamento che, nello sradicamento dell'esilio, la induce a sperimentare le meno battute vie del cosmopolitismo e della migrazione. Dopo una prima stagione critica che ne ha messo in luce per lo più la biografia avventurosa, non sono mancati, anche recentemente, studi che hanno interrogato la scrittura dell'autrice, collocandola nell'ambito della letteratura odepica sette-ottocentesca e, da prospettiva di genere, individuandovi una delle principali voci femminili dell'Ottocento italiano.⁵ Si è inoltre molto dibattuto sul punto di vista più o meno orientalista adottato dalla principessa lombarda negli scritti del periodo turco, sia sulla scorta degli studi postcoloniali, sia in ragione di un effettivo interrogarsi dell'autrice stessa sul rapporto tra immaginario letterario e realtà.⁶ L'eccezionalità dell'esperienza di Trivulzio Belgiojoso

³ Per uno studio complessivo sul viaggio in Oriente e sulle sue narrazioni letterarie e documentarie tra Settecento e Ottocento cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁴ Sul rapporto tra letteratura ed esilio nel Risorgimento italiano e in Trivulzio Belgiojoso cfr. F. Frediani, *Viaggi patriottici ed esili. Cristina Trivulzio Belgiojoso*, in *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 27-36; S. Tatti, *Esuli e letterati. Per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100; F. Caporuscio, *Souvenirs dans l'exil, ovvero l'esilio come modus narrandi*, in «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e d'esilio*, a cura di N. Di Nunzio, F. Ragni, Università degli studi di Perugia, 2014; S. Tatti, *Esuli. Scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2021; *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Tatti, C. Licameli, Macerata, Quodlibet, 2022.

⁵ Cfr. almeno: S. Mills, *Discourses of Difference. An Analysis of Women's Travel Writing and Colonialism*, London, Routledge, 1991; M. Scriboni, *Il viaggio al femminile nell'Ottocento. La principessa di Belgiojoso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 304-325; F. Frediani, *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007; R. Ricorda, *In viaggio fra Occidente e Oriente: Cristina di Belgiojoso, un'esperienza d'eccezione*, in Ead. *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento*, Bari, Palomar, 2011, pp. 135-172; B. Spackman, *Accidental Orientalist: Modern Italian Travelers in Ottoman Lands*, Liverpool University Press, 2017.

⁶ Cfr. P. Giuli, *Cristina di Belgiojoso's Orient*, «Nemla Italian Studies», 15, 1991, pp. 129-150; B. Spackman, *Hygie-*

è stata rilevata da tutti gli interpreti che si sono accostati ai suoi scritti e alla sua vicenda storica. Meno, invece, si è insistito su alcuni aspetti che ne amplificano il profilo letterario estremamente originale nel panorama italiano di metà secolo, dal bilinguismo allo stretto rapporto con i modelli letterari francesi, probabilmente decisivi per l'elaborazione degli scritti orientali.⁷

Il periodo in Turchia si contraddistingue per una produzione intensa e varia, interamente scritta in francese ad eccezione delle *Letters of an Exile*, in inglese e dirette al pubblico americano del «New York Daily Tribune».⁸ Oltre ai *Souvenirs*, anche il reportage *La vie intime et la vie nomade en Orient*, pubblicato a puntate in quattro numeri della «Revue des Deux Mondes» nel 1855 e poi in volume con il titolo *Asie Mineure et Syrie* nel 1858: il testo racconta il viaggio, condotto nel 1852, dal centro nei pressi di Ankara dove l'autrice si era stanziata, attraverso l'Asia Minore fino a Gerusalemme e ritorno.⁹ Infine i racconti e romanzi dei *Récits turcs*, con cui l'autrice approda per la prima volta alla scrittura narrativa, che in alcuni casi rielaborano scene ed episodi degli scritti precedenti.¹⁰ Sebbene l'autrice avesse eletto la lingua francese

ne in the Harem: The Orientalism of Cristina di Belgiojoso, «MLN», 124, 2009, 1, pp. 158-176; C. Giorcelli, *L'Orientalismo di Cristina di Belgiojoso: Scènes de la vie turque*, in *Cristina di Belgiojoso. Politica e cultura nell'Europa dell'Ottocento*, cit.; L. Michelacci, *Cristina Trivulzio Belgiojoso allo specchio dell'Oriente*, «Lettere italiane», 66, 2014, 4, pp. 580-595; B. Dell'Abate Çelebi, *Orientalisme et identité de genre dans les écrits de voyage de Cristina di Belgiojoso*, «Synergies Turquie», 5, 2012, pp. 41-43.

⁷ Per quanto già S. Tatti, in *La scrittura epistolare di Cristina di Belgiojoso e le lettere inedite a Jules Mohl (1835-1868)*, «Franco-italica», 13, 1998, pp. 63-157, rilevava la scelta «inattuale e impopolare» dell'autrice che, in pieno Risorgimento, utilizzava il francese «in un momento in cui si affermava una consuetudine italiana», citando anche una corrispondenza con Tommaseo, il quale polemicamente l'accusava di scrivere troppo poco in lingua italiana.

⁸ Cfr. S. Tatti, *Gli articoli per il «New York Daily Tribune» di Cristina Trivulzio di Belgiojoso esule in Turchia*, «Fictions», XVIII, 2019, pp. 73-84.

⁹ Il reportage, dal titolo completo *La vie intime et la vie nomade en Orient. Scènes et souvenirs de voyage*, fu pubblicato sulla «Revue des Deux Mondes» tra febbraio e settembre 1855. Il racconto di viaggio pubblicato sulla rivista non conteneva tuttavia il resoconto del percorso di ritorno, da Gerusalemme a Çakmaközü, aggiunto successivamente all'edizione in volume: *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, Paris, Michel Lévy Frères, 1858. Le edizioni e traduzioni italiane si basano sul testo della «Revue des Deux Mondes» e non sul testo integrale del 1858: *La vita intima e la vita nomade in Oriente*, a cura di G. Gallavresi, Milano, Facchi, 1921; *Vita intima e vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, prefazione di G. Cusatelli, Como, Ibis, 1993.

¹⁰ Si tratta dei racconti e romanzi apparsi sulla «Revue des Deux Mondes» tra il 1856 e il 1858: *Emina; Un prince kurde; Les deux femmes d'Ismail Bey; Un Pacha de l'ancien régime; Un paysan turc; Zobeideh*; in parte poi raccolti in volume in *Scènes de la vie turque*; Paris, Michel Lévy Frères, 1858. *Emina*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 1997; *Un principe curdo*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 1998; *Le due mogli di Ismail Bey*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 2008; *Un contadino turco*, a cura di S. Tatti, Roma, Edizioni Croce, 2019. Per una riflessione sui *Récits* come spazio di definizione dell'identità autoriale di Trivulzio Belgiojoso rimando al saggio di Carlotta Mazzoncini, *Narrazioni dall'esilio d'Oriente: il sapere medico nella scrittura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, all'interno di questo volume.

a proprio mezzo espressivo privilegiato già dagli anni dell'esilio parigino, il secondo espatrio sancisce il lungo abbandono dell'italiano, prima del '50 ancora impiegato negli scritti giornalistici finalizzati alla costruzione culturale e politica delle insurrezioni risorgimentali.¹¹ La stagione di scrittura dettata dal viaggio e dall'incontro con il mondo orientale in una prima fase si serve del genere epistolare per testimoniare ciò che l'autrice incontra e vede, senza rinunciare alla manifestazione soggettiva del proprio sguardo. Indirizzate a un'interlocutrice amica e reale, prima che al pubblico di lettori francesi, le lettere dei *Souvenirs dans l'exil* sono un testo ibrido – tra diario di viaggio, memoria e autobiografia¹² – che incrocia continuamente il ricordo di esperienze vissute tra Roma e Parigi al racconto dell'itinerario di viaggio verso Costantinopoli. Se la patria politica di Cristina Trivulzio Belgiojoso non può che essere identificata nell'Italia, quella culturale appare soprattutto in questo testo essere senza dubbio la Francia. Nei *Souvenirs*, rivolgendosi a Caroline Jaubert, Cristina richiama alla mente e alla scrittura le comuni amicizie parigine, tra salotti e ambienti intellettuali che ci appaiono come gli imprescindibili riferimenti culturali di una donna che oltralpe aveva frequentato non soltanto gli esuli italiani, ma anche i maggiori esponenti della vita intellettuale parigina, da Louis-Adolphe Thiers, François Mignet e Victor Cousin, a Chateaubriand, Heine e Balzac. Relazioni volutamente esibite nei *Souvenirs*, a volte tramite fugaci menzioni, altre rievocate mediante la narrazione di aneddoti ed episodi sfumati in un'atmosfera trasognata, ma di cui in tutti i casi si coglie il valore decisivo nella formazione e nell'immaginario dell'autrice. Sebbene l'elezione di Costantinopoli a meta d'esilio fosse in quegli anni assai frequente tra i patrioti italiani, la scelta di scrivere del proprio viaggio in Oriente appare dunque pienamente coerente con l'orizzonte d'attesa francese. Non soltanto la lunga corrispondenza epistolare con l'orientalista Jules Mohl, recuperata anni fa da Silvia Tatti,¹³ testimonia il lungo e profondo interesse di Cristina per la cultura orientale e islamica innescato dal confronto con l'amico conosciuto a Parigi, professore di letteratura persiana al Collège de France, ma altri elementi dis-

¹¹ Si ricordino specialmente la fondazione e direzione dei due giornali politici «Il Crociato» e «Ausonio» o la diffusione dell'opuscolo quarantottino indirizzato ai concittadini lombardi *Ai suoi concittadini. Parole*, Milano, Tipografia Valentini, 1848.

¹² Sull'intreccio di generi letterari che rende i *Souvenirs* un testo ibrido, tra dimensione pubblica e privata cfr. F. Caporuscio, *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria di Cristina Trivulzio Belgiojoso: il testo-laboratorio dei Souvenirs dans l'exil*, «Altrelettere», 4, 2015, pp. 66-92; M. A. Florez, *Memoria, racconto e autobiografia in Ricordi dall'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 67-76.

¹³ S. Tatti, *La scrittura epistolare di Cristina di Belgiojoso e le lettere inedite a Jules Mohl (1835-1868)*, cit.

seminati nei *Souvenirs dans l'exil*, e nello scritto successivo, *La vie intime et la vie nomade*, spingono a collocare le opere del periodo turco nel solco della vasta cultura e produzione letteraria francese relativa al viaggio in Oriente. Lungo tutte le lettere dei *Souvenirs*, tra memoria autobiografica e racconto del presente, si rende infatti riconoscibile un terzo elemento che innesca la narrazione, dato proprio dalla memoria letteraria e libresca che orienta lo sguardo e la riflessione dell'autrice nella prima fase del suo viaggio.¹⁴ Ne è un esempio la lettera inviata da Atene, che si apre con una esplicita considerazione sulla forza dell'immaginario culturale dettato da studi e letture sulla Grecia antica e moderna. Un luogo fantastico che solo mediante la conoscenza diretta si trasforma agli occhi dell'autrice in uno spazio concreto, fatto di geografie e uomini reali e così sottratto alla mitizzazione letteraria:

Non avete mai pensato che la Grecia non era un paese fantastico come l'Arcadia o il paese di Cuccagna, sì bene un paese coi suoi monti e le sue valli, i suoi fiumi e i suoi mari, i suoi uomini e i suoi bruti? Se ci avete pensato vi faccio i miei complimenti, e confesso la mia inferiorità, perché la Grecia fino ad ora non era per me che due punti nel passato e nulla nel presente.¹⁵

Come confessa lei stessa, prima della visita ad Atene, per Cristina l'immagine della Grecia moderna è frutto esclusivo della letteratura dedicata dai grandi autori del romanticismo europeo alla guerra d'indipendenza del 1821: «un vivaio di eroi che hanno sostenuto combattimenti da giganti e svegliato la musa poliglotta dei signori Delavigne e Lamartine, lord Byron e la sua pleaide, Berchet e Carrer, senza contare i poeti tedeschi che non ho letto e quell'eccellente abate Barthélemy». Con una repentina associazione di idee, che accosta il palazzo del duca di Choiseul, protettore di Jean Jacques Barthelemy, autore del *Viaggio del giovane Anarcarsi in Grecia*, ai salotti francesi conosciuti in esilio, nella stessa lettera l'autrice passa a rievocare la propria lunga frequentazione del cenacolo parigino di Madame Juliette Récamier e l'incontro con Chateaubriand, ospite privilegiato della dama francese, cui fu legato da una relazione sentimentale. La conoscenza di Chateaubriand è ricordata tramite l'immagine intima e stupita dei gesti quotidiani che legarono l'autore romantico all'aristo-

¹⁴ Che il racconto dei *Souvenirs* sia filtrato da un immaginario letterario ancora molto potente, dal quale l'autrice va emancipandosi solo nel corso del tempo, è stato notato anche da F. Caporuscio, *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria*, cit., che osserva come sia proprio la condizione di esule, a differenza di quella più comune di turista di transito, a condurre Trivulzio Belgiojoso a un confronto più serrato con l'Oriente reale. Anche R. Ricorda, *In viaggio fra Occidente e Oriente: Cristina di Belgiojoso, un'esperienza d'eccezione*, cit.; e ancora prima P. Giuli, *Cristina di Belgiojoso's Orient*, cit., hanno riscontrato la presenza di una memoria letteraria che agisce nel racconto attraverso richiami e citazioni, specialmente dalle *Mille e una notte*.

¹⁵ C. Trivulzio Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 63.

cratica parigina. La sua figura ispira in Cristina una soggezione e deferenza che sfociano nel compiacimento per la predilezione tardivamente accordatale. Poche righe dopo, chiusa la digressione, l'autrice torna a soffermarsi sul soggiorno ateniese, accostando le botteghe greche a quelle dei mercanti persiani narrati da Antoine Galland. L'itinerario e il racconto della scrittrice italiana sembrano insomma prendere le proprie mosse da quell'ambiente culturale che in Francia aveva conosciuto la moda del viaggio in Oriente e che aveva determinato la costruzione del relativo genere letterario e del suo pubblico di lettori. Il gusto per l'Oriente nella letteratura francese dell'Ottocento si inserisce del resto in una tradizione che risale già al secolo precedente. Tra il 1704 e il 1717, infatti, era stata proprio la traduzione di Galland delle *Mille e una notte* a inaugurare un immaginario esotico che, pur attraverso la lente del meraviglioso, contribuì a fissare alcuni *topoi* duraturi dell'orientalismo europeo: l'Oriente come spazio della sensualità, del mistero e della differenza radicale. Tale rappresentazione non rispondeva a un'esperienza diretta, ma anticipava un modello discorsivo che avrebbe permeato la produzione letteraria e artistica occidentale, strutturandone la percezione dell'alterità orientale. Nel 1811 Chateaubriand aveva pubblicato l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811),¹⁶ elaborando un itinerario che, pur radicato nell'osservazione del reale – dall'Italia alla Grecia, da Smirne a Costantinopoli fino alla Palestina – si traduce in una meditazione sulle origini della civiltà cristiana e occidentale. Ancora nel 1829, Hugo propone una nuova elaborazione dell'orientalismo romantico con la raccolta poetica *Les Orientales*, significativamente risultato non di una reale esperienza di viaggio, ma frutto esclusivo di proiezioni estetiche e simboliche immaginifiche.¹⁷ Nel 1835, Lamartine dà alle stampe il suo *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient*,¹⁸ e negli stessi anni in cui la principessa di Belgiojoso prende la via dell'esilio, anche Gerard de Nerval pubblica il resoconto del proprio itinerario orientale con *Voyage en Orient* (1851).¹⁹ Gli scritti turchi di Cristina Trivulzio Belgiojoso dovettero dunque far certamente i conti con una produzione di tale rilievo e risonanza letteraria. Gli studi critici hanno tuttavia molto discusso intorno all'approc-

¹⁶ F. R. de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris, en allant par la Grèce, en revenant par l'Égypte*, I-III, Paris, Le Normant, 1811.

¹⁷ V. Hugo, *Les orientales*, Paris, Gosselin, 1829.

¹⁸ A. de Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient (1832-1833), ou Note d'un voyageur*, I-IV, Paris, Gosselin-Furne, 1835.

¹⁹ G. de Nerval, *Voyage en Orient*, Paris, Charpentier, 1851.

cio poco consueto con il quale l'autrice italiana guarda al mondo orientale e islamico smarcando i suoi testi dall'accusa di orientalismo, o comunque attenuandone la portata, parlando nel suo caso di «orientalismo realista», di ricerca etnografica e di relativismo antropologico.²⁰ La prospettiva femminile ha indotto a studiare i suoi testi misurando lo scarto che il racconto di viaggio di una donna, aristocratica e priva di un accompagnamento maschile, genera rispetto alle coordinate consolidate del racconto di viaggio in Oriente. Da una prospettiva ermeneutica che ha ridiscusso l'omogeneità della categoria di orientalismo, i *gender studies* sono infatti intervenuti modificando la struttura rigidamente binaria proposta a suo tempo da Edward Said, in favore di una visione più sfumata, eterogenea, che coglie anche le contraddizioni interne alla costruzione dell'immaginario orientale.²¹ Il viaggio delle donne occidentali nell'Impero ottomano e la letteratura che ne deriva spingono pertanto a ragionare sulla pluralità di posizionamenti che influenzano lo sguardo del soggetto che viaggia e che rielabora la propria esperienza tramite la scrittura. Posizionamenti che non si limitano al rapporto di forza occidentale-orientale, ma che comprendono una mescolanza di fattori di classe, religiosi e di genere, e che riguardano le convinzioni ideologiche e le esperienze vissute da chi scrive.

Gli scritti turchi di Cristina Trivulzio Belgiojoso sembrano testimoniare la progressiva ricerca di una via personale che, con l'inoltrarsi dell'itinerario nell'Oriente più profondo, da Costantinopoli all'Anatolia, dalla Siria a Gerusalemme, mette in crisi il proprio punto di vista determinato da conoscenze letterarie e libresche, mitizzazioni e stereotipi, a vantaggio del solo incontro con l'altro. I *Souvenirs*, con il loro continuo andirivieni tra passato e presente si configurano dunque come un testo di commiato dall'esistenza precedentemente vissuta. Un testo di passaggio, che attesta la trasformazione dell'autrice in una fase in cui questa è ancora in atto, mentre, nel momento in cui elegge Costantinopoli a propria meta, si appresta ad abbandonare l'esperienza poli-

²⁰ La definizione di orientalismo realista è di B. Spackman, *Hygiene in the Harem*, cit., che osserva come l'approccio orientalista europeo sia dall'autrice in parte rifiutato, in parte reindirizzato verso una prospettiva che sostituisce il fascino dell'esotico con lo sguardo di superiorità di classe e di razza. Di indagine socio-antropologica e etnografica hanno invece parlato C. Giorcelli, *L'Orientalismo di Cristina di Belgiojoso*, cit.; F. Caporuscio, *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria*, cit., e S. Tatti, in ultimo nell'introduzione all'edizione italiana del romanzo *Un contadino turco*, cit.

²¹ Oltre a S. Mills, *Discourses of Difference*, cit.; B. Spackman, *Accidental Orientalist*, cit.; tra gli studi ormai classici cfr. almeno M. Yegenoglu, *Colonial Fantasies. Towards a feminist reading of Orientalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; R. Lewis, *Gendering Orientalism: Race, Femininity and Representation*, London, Routledge, 1999.

tica italiana e la cornice culturale francese. Anche la scrittura mostra in sé i segni di questo percorso di sradicamento, che pur non rinunciando mai alla propria identità occidentale ed europea, sperimenta forme via via sempre più votate all'osservazione e alla comprensione dell'alterità: dalle memorie epistolari dei *Souvenirs* fondate sulla piena centralità del soggetto narrante, al reportage odepórico de *La vie intime et la vie nomade en Orient* in cui l'osservazione di luoghi e persone acquista maggiore spazio, fino alla finzione letteraria nei racconti e nei romanzi. La costruzione di questo faticoso punto di vista che tenta di tenere insieme sguardo soggettivo e nuda osservazione della realtà culturale turca, si misura a pieno in alcune delle costanti tematiche che attraversano i testi orientali dell'autrice: il rapporto tra memoria letteraria e conoscenza diretta del mondo turco, la riflessione sulla dicotomia tra natura e civiltà, l'analisi della condizione femminile nella cultura islamica.

La lettera dedicata all'approdo a Costantinopoli, compresa nei *Souvenirs*, mostra bene come lo sguardo della principessa di Belgiojoso sulla capitale dell'Impero ottomano sia, nelle sue fasi iniziali, affine alle maniere con le quali gli autori del romanticismo francese avevano descritto la città turca. Lo shock culturale manifestato da Chateaubriand di fronte a un mondo che gli era apparso già dal soggiorno greco come la sovversione moderna delle radici classiche e cristiane d'Europa, lo aveva infatti indotto a scorgere in Costantinopoli la «capitale dei popoli barbari»:

Erano passati due mesi, giorno dopo giorno e quasi ora dopo ora, da che ero uscito dalla capitale dei popoli civilizzati e mi accingevo a entrare nella capitale dei popoli barbari. Quante cose avevo visto in quel breve spazio di tempo! E quanto quei due mesi mi avevano invecchiato! [...] Costantinopoli, e soprattutto la costa asiatica, erano avvolte nella bruma. I cipressi e i minareti che si scorgevano attraverso i vapori avevano l'aspetto di una foresta spoglia.²²

Nell'*Itinéraire* l'intera descrizione della città è immersa in un'atmosfera asfittica e conturbante che si abbatte su tutto ciò che è civiltà e cultura. I monumenti decadenti privati del loro senso originario, l'assenza di donne per strada, il dispotismo e la dissoluzione:

L'assenza quasi totale di donne, la mancanza di vetture a ruote, i branchi di cani senza padrone furono i tre caratteri distintivi che mi colpirono subito in questa città straordinaria. Poiché vi si cammina solo con le babbucce, non si sente rumore di carrozze o di carretti, non ci sono campane e quasi nessun lavoro di martello, il silenzio regna ininterrotto.

²² F. R. de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, cit., vol. II, p. 244. Cito la traduzione italiana di questo e dei passi seguenti da *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, a cura di S. Ronchey, T. Braccini, Torino, Einaudi, 2010, p. 201.

Vedete intorno a voi una folla muta, che sembra voler passare inosservata e ha sempre l'aria di volersi sottrarre allo sguardo di un padrone. I cimiteri senza mura, in mezzo alle strade, sono dei magnifici boschi di cipressi. I colombi fanno loro nidi in quei cipressi e condividono la pace dei morti.

Si scoprono qua e là monumenti antichi, senza rapporto né con gli uomini di oggi né con i nuovi monumenti che li circondano: si direbbe che sono stati trasportati in questa città orientale con un talismano.

Nessun segno di gioia né apparenza di felicità si mostra ai vostri occhi: quello che si vede non è un popolo, ma un gregge che un imam guida e un giannizzero sgozza. Non c'è altro piacere che la dissipazione, altra infelicità che la morte.²³

Eppure, e lo nota anche Silvia Ronchey nell'introduzione all'ampio repertorio di fonti letterarie sulla capitale turca a sua cura,²⁴ Chateaubriand inaugura anche l'altro grande *topos* romantico, che di Istanbul esalta estaticamente le vedute paesaggistiche, tanto quanto detesta gli interni tortuosi, e ne contempla affascinato la natura al pari di quanto con orrore ne misura la corruzione umana. Così l'arrivo dal mare a Costantinopoli si scoperchia all'autore francese non appena la nebbia offre spazio alla vista:

L'immensità delle tre città scaglionate su diversi piani, Costantinopoli, Galata e Scutari; i cipressi, i minareti, gli alberi delle imbarcazioni che si ergevano e sovrapponevano da ogni parte; le chiome degli alberi, i colori delle case bianche e rosse, il mare che distendeva sotto tutto questo la sua tovaglia azzurra, e il cielo che dispiegava al di sopra un altro campo azzurro: ecco cosa ammiravo. Non è un'esagerazione dire che Costantinopoli offre il più bel punto di vista dell'universo.²⁵

E ancora, della «vista più meravigliosa che lo sguardo umano possa contemplare sulla terra»,²⁶ scriverà Lamartine approdando dal mare alle mura del Gran Serraglio, passando poi a tratteggiare il vorticoso intrecciarsi di vegetazione e architettura. Nel capitolo XI dei *Souvenirs dans l'exil*, contenente la lettera da Costantinopoli, Cristina Trivulzio di Belgiojoso mette in scena una simile esperienza ambivalente che intreccia estasi contemplativa e repulsione. Alla stessa maniera degli autori francesi, l'esordio è caratterizzato da stupore visivo: il Bosforo, le torri di Galata, la molteplicità delle architetture compongono un quadro che sembra superare la capacità stessa dell'immaginazione. A differenza delle capitali occidentali come Parigi e Londra, percepite come

²³ Ivi, pp. 615-616.

²⁴ S. Ronchey, *La città delle città*, in *Il romanzo di Costantinopoli*, cit., pp. V-XXVII.

²⁵ Cfr. *Il romanzo di Costantinopoli*, cit., p. 36.

²⁶ A. De Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages*, cit., vol. III, p. 190: «C'est là que Dieu et l'homme, la nature et l'art, ont placé ou créée de concert le point de vue le plus merveilleux que le regard humain puisse compler sur la terre».

prodotti dell'opera umana, Costantinopoli appare alla donna un organismo naturale, germinato spontaneamente dalla terra, in una sorta di fusione organica tra paesaggio e insediamento urbano:

Il primo aspetto del Bosforo, o delle torri di Galata, o dei serraschiere appaga in pieno ogni immaginazione. Parigi e Londra sono evidentemente opera dell'uomo mentre Costantinopoli e i suoi numerosi sobborghi sembrano sbocciati dalle viscere della terra come gli alberi dalle foreste.²⁷

Alla fascinazione subentra però presto il disinganno. L'ammirazione cede il passo a uno «spirito critico», erede della formazione europea dell'autrice, che non tarda a registrare il contrasto tra la magnificenza delle vedute e quello che ai suoi occhi appare come lo squallore quotidiano di una civiltà decadente. Belgiojoso descrive i quartieri interni come sporchi e malridotti, paragonandoli ai villaggi più poveri delle Alpi svizzere. Le case di legno marcio, i bazar fangosi e le strade sudicie infrangono l'illusione estetica, restituendo l'immagine di una capitale che si mostra caotica e oscura:

Io credevo dapprima di non stancarmi mai di guardare questa miriade di edifici, palazzi del sultano, minareti, moschee, caserme, ambasciate, harem e tombe, ma avevo preteso troppo dalle mie facoltà ammirative. Lo spirito critico, compresso, ha voluto la sua rivincita, e ora mi sorprende a paragonare l'interno della città al più sporco villaggio del Vallese o dei Grigioni. Case nere in legno marcio costeggiano vie fangose. Quei bazar di cui si fa tanto strepito non sono che dei brutti capannoni la cui base sprofonda nel fango, e il buio oscura; i muri neri e attaccaticci sono tappezzati di tele di ragno.²⁸

Colpisce in questa lettera l'indugiare su alcuni degli stessi particolari che avevano impressionato Chateaubriand, dai bazar caotici e voluttuosi ai cimiteri immersi nella vegetazione boschiva, fino ai branchi di cani senza padrone che nei ricordi dell'autrice italiana danno vita a una visione orrorifica:

Attraversando questi cimiteri tanto pittoreschi, scorgete ad ogni passo fosse aperte, bare sconnesse o spezzate dove cani spaventevoli tengono nelle loro fauci delle ossa e dei brandelli di carne umana. Presso una di tali fosse udii dei vagiti. Una cagna o piuttosto una lupa stava distesa in una bara circondata da ossa, resti umani sfigurati, mentre una figliata appena nata succhiava le sue mammelle esauste.²⁹

La visita a Costantinopoli determina velocemente il desiderio di una fuga nella natura, che offra ristoro dagli eccessi di una città labirintica: «dopo ave-

²⁷ C. Trivulzio Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 160.

²⁸ Ivi, pp. 160-161.

²⁹ Ivi, pp. 162-163.

re percorso in tutti i sensi l'interno di Costantinopoli mi prese sete di verde; avrei dato tutti i minareti della Turchia per un bell'albero».³⁰ Presto Cristina si sposterà dunque in una casa di campagna sul Bosforo, dopo essersi già recata in compagnia di una coppia di amici armeno-siriani fuori città, sulle rive di un piccolo fiume all'estremità del Corno d'oro e aver descritto all'amica l'appagamento dei sensi scaturito dal «paesaggio incantevole» di acque, prati, querce e castagni secolari. Il senso di repulsione e di spaesamento nei confronti della città di Costantinopoli che emerge dalla narrazione della principessa di Belgiojoso, pur tra le maglie di una narrazione che non rinuncia mai a leggerezza e ironia, non è diverso da quello manifestato dal suo più illustre predecessore francese. Chateaubriand, del resto, è di nuovo rievocato esplicitamente, come già era accaduto ad Atene, in una delle consuete digressioni che stavolta interrompe il racconto della permanenza nella capitale ottomana per fuggire ancora con la mente al ricordo dell'amore tra lo scrittore francese e Mme Récamier. Ma la riflessione sul rapporto dicotomico tra cultura e natura non è riconducibile esclusivamente al rapporto con i modelli romantici, quanto piuttosto ricorrente nella scrittura dell'autrice che nel 1844 aveva tradotto in francese e prefato con una lunga introduzione la *Scienza nuova* di Vico. Nei suoi scritti orientali, più volte Costantinopoli torna a rappresentare il dominio dell'artificio e della corruzione moderna, rispetto all'autenticità delle condizioni di vita dei centri rurali turchi. Come quando, in un noto passo della relazione de *La vie intime et la vie nomade en Orient*, l'autrice descrive le caratteristiche della famiglia turca e islamica osservando con intento etnografico le differenze che intercorrono tra le classi contadine più umili e la borghesia cittadina, da una prospettiva che condanna senza appello la poligamia. Il carattere primitivo, onesto e operoso delle famiglie di campagna si contrappone così alla turpitudine immorale delle classi sociali più ricche, e la famiglia del ricco turco di Costantinopoli, nonostante tenti di scimmiettare le abitudini europee in fatto di vita domestica, assume agli occhi dell'autrice la forma di una maschera altrettanto ripugnante oltre l'apparente decoro.³¹ Nel romanzo *Un contadino turco* queste riflessioni si traducono in un affresco che si entusiasma di fronte al racconto della modesta vita di famiglia della campagna anatolica: «volete scoprire quanto si conserva pure la vita di fami-

³⁰ Ivi, p. 162.

³¹ Cfr. C. Trivulzio Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, cit., pp. 109-110.

glia in alcune zone di questa Turchia tanto minacciata dal degrado?» – recita l'incipit.³² All'esistenza contadina, il romanzo contrappone la corruzione morale della vita cittadina di una ricca famiglia musulmana di Costantinopoli, restituendone un'immagine abietta, a partire dalla descrizione della dimora fatiscante e sporca, fino agli intrattenimenti dissoluti del padrone e del suo servo, tra harem e sollazzi di ogni genere.

L'attrazione per la vita contadina, pur da una visione paternalista e filantropica, faceva parte della formazione politico-culturale dell'autrice, che già in passato si era accostata al pensiero proto-socialista di Saint Simon e Charles Fourier. Negli anni Quaranta, infatti, Trivulzio Belgiojoso si era occupata delle condizioni di vita dei contadini lombardi, sia con la pubblicazione dell'articolo *Le paysan de la Lombardie* sul giornale parigino «*Démocratie pacifique*», sia quando, rientrata in Italia a seguito del primo esilio francese, si era stabilita a Locate per amministrare la proprietà terriera di famiglia con iniziative volte al benessere e all'istruzione degli abitanti del contado. Il suo sguardo sulla società turca, dunque, è frutto di un complesso intreccio che tiene insieme la memoria e i modelli letterari, l'osservazione oggettiva e il posizionamento individuale di una donna aristocratica che aveva alle spalle un'imponente formazione di tipo filosofico, ideologico e politico. L'itinerario realizzato e narrato segue le traiettorie consolidate dal racconto francese del viaggio in Oriente, da Malta alla Grecia, dalla Turchia fino a Gerusalemme, città verso la quale Trivulzio di Belgiojoso si avventurò in un lungo pellegrinaggio, durato undici mesi, con l'obiettivo religioso di sottoporre la figlia Maria alla prima comunione. Ma il suo viaggio, vincolato dalle ragioni dell'esilio che non consente immediato ritorno, trova un approdo di unicità proprio nello stanziamento e nella gestione dell'azienda di Çakmakoglu. Al percorso interiore e alla ricerca identitaria che caratterizzano la grande letteratura romantica del tour orientale, Cristina sembra quindi sostituire il tentativo faticoso di un progressivo oblio di sé – la nuova esistenza che «cancelli il ricordo dell'antica», dichiarata nei *Souvenirs* – ottenuto grazie all'accostamento con l'alterità. Un obiettivo ambizioso che tenta di conquistare spazi di relativismo culturale, pur nella consapevolezza del proprio sguardo occidentale impossibile da sopprimere, come lei stessa confida in una lettera a Jules Mohl: «sento tutto il peso della barriera che mi separa dagli abitanti del luogo e me ne dolgo davvero perché non riuscirò a godere pienamente questo piacevole soggiorno

³² Ead., *Un contadino turco*, cit., p. 3.

se non dopo averla superata, se mai riuscirò davvero a superarla».³³ Rispetto alle vedute paesaggistiche estatiche tipiche della letteratura di viaggio, nei *Souvenirs* e soprattutto nel reportage *La vie intime et la vie nomade en Orient* ciò che assume proporzioni maggioritarie è l'incontro con uomini, donne e bambini, fatto di parole, gesti e condivisione di spazi. Uno studio che osserva le differenze interne alla società turca, divisa in classi, generi ed etnie, senza mitizzazioni, e che costringe l'autrice a mettere sempre più in crisi il proprio sostrato letterario e libresco di partenza. Il grande archetipo demolito dalla conoscenza diretta dei luoghi è specialmente quello delle *Mille e una notte*. Nelle lettere dei *Souvenirs dans l'exil*, i bazar di Atene e Istanbul rievocano ancora alla mente i racconti dei mercanti diffusi al grande pubblico francese dalla traduzione di Galland: «Immediatamente torna alla memoria la storia del mercante di Bagdad. Gli usi e i costumi musulmani sono cambiati di poco, a dispetto dei secoli, e le notti della sultana Shahrazâd possono ancora passare per quadri di costumi».³⁴ Ma è proprio l'epica seducente delineata dal grande classico orientale a essere via via messa in discussione. Ne *La vie intime et la vie nomade*, Cristina decostruisce la fantasia esotica ed erotica generata dall'immagine dell'harem tramandata dalle *Mille e una notte* in una delle sue più note riflessioni quando, con una descrizione spietata, restituisce di quei luoghi una realtà misera, sporca e grottesca:

Distruggo forse qualche illusione parlando con così poco rispetto degli harem. Abbiamo letto descrizioni di harem nelle *Mille e una notte* e in altri racconti orientali; ci è stato detto che in questi luoghi abitano la bellezza e gli amori: siamo autorizzati a credere che le descrizioni pubblicate, benché esagerate e abbellite, siano comunque basate sulla realtà, e che in questi misteriosi ritiri si debbano trovare riunite tutte le meraviglie del lusso, dell'arte, della magnificenza e della voluttà. Quanto siamo lontani dal vero! Immaginate muri anneriti e screpolati, soffitti in legno con crepe qua e là, e coperti di polvere e di tele di ragno, sofà strappati e unti, cortine a brandelli, tracce di candela e di olio ovunque. Io che entravo per la prima volta in questi affascinanti ritiri, ne ero sgradevolmente colpita; ma le padrone di casa non se ne accorgevano.³⁵

Il perno di rottura dell'immaginario letterario costruito dalle *Notti* di Shahrazâd è dato dunque dalla riflessione sulla condizione femminile nel mondo islamico, di cui l'harem diventa il simbolo manifesto. Caposaldo della riflessione critica sugli scritti orientali dell'autrice lombarda, non occorrerà qui dilungarsi oltre sulla tensione continua che unisce Trivulzio Belgiojoso

³³ Per la lettera originale in francese cfr. S. Tatti, *La scrittura epistolare*, cit., p. 145. Riprendo la traduzione proposta nell'introduzione a C. Trivulzio Belgiojoso, *Un contadino turco*, cit., p. XIV.

³⁴ Ead., *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 161.

³⁵ Ead., *Vita intima e la vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, cit., p. 34.

alle donne orientali. Al pari di quanto accade ad altre viaggiatrici, da Amalia Nizzoli a Lady Montagu e Lady Stanhope, anche Cristina ha accesso privilegiato a una dimensione domestica preclusa ai racconti dell'orientalismo maschile. Lo spazio di fascinazione letteraria che per secoli ha alimentato la fantasia erotica europea le si può quindi mostrare niente più che come un luogo di segregazione e di sottomissione. I primi incontri con gli harem sono accolti con l'entusiasmo e la curiosità dettati dall'aspettativa letteraria che traspare da tutte le lettere dei *Souvenirs*. A Smirne l'autrice rimane incantata dalla bellezza delle donne dell'harem e si serve di riferimenti che riconducano la diversità a un immaginario occidentale comprensibile a sé stessa e ai suoi destinatari. Fa quindi ricorso all'immagine ariostesca della maga Alcina, usata come personaggio femminile che incarna una bellezza estasiante, collocata in un luogo ideale e mitico com'è quello dell'isola in cui appare a Ruggero. Eppure proprio l'analogia scelta proietta sull'immaginario sensuale tratto dalle narrazioni letterarie l'ombra della mistificazione della maga ariostesca:

Vi ho veduto delle ragazze e delle donne la cui splendente bellezza non è possibile descrivere; fra le altre, una sembrava discendere in linea diretta da quella bellezza che il genio dell'Ariosto ha reso immortale. Ora, volendo darvi assolutamente un'idea di quella meraviglia, mi permetto di riprodurre qui il ritratto d'Alcina: «Di persona era tanto ben formata, / quanto me' finger san pittori industri;/ con bionda chioma lunga et annodata:/ oro non è che più risplenda e lustri. / Spargeasi per la guancia delicata / misto color di rose e di ligustri; di terso avorio era la fronte lieta». ³⁶

E ancora con un misto di curiosità divertita e straniamento, la gita sul fiume alle porte di Costantinopoli, nei *Souvenirs*, contempla l'affresco orientalista degli harem in processione sui tipici carri turchi trainati da buoi, tra musicanti, eunuchi e donne giovanissime educate alla «malizia» e alla «civetteria», guardate a distanza dalla spettatrice. ³⁷ Sarà invece l'esordio de *La vie intime* a manifestare il desiderio di un risoluto cambio di rotta, necessario a demistificare il racconto letterario e a risignificare la realtà attraverso un racconto oggettivo e un uso nuovo delle parole:

È vero che ero in posizione privilegiata rispetto alla maggior parte dei viaggiatori e che potevo conoscere un aspetto molto importante della società musulmana – l'aspetto domestico, quello in cui domina la donna. L'harem, questo santuario maomettano, ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto. Vi potevo penetrare liberamente; potevo conversare con quegli esseri misteriosi che l'europeo intravede solo velati, interrogare alcune di quelle anime che non

³⁶ Ead., *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 149.

³⁷ Ivi, pp. 171-172.

si aprono mai, e stimolarle a confidenze preziose su tutto un mondo sconosciuto di passioni e di pene. I racconti dei viaggiatori, incompleti per quel che riguarda la civiltà musulmana, lo sono d'altronde molto spesso per quel che riguarda la natura e l'aspetto materiale dei luoghi. Quante parole usano senza spiegarle, che, riferite agli usi orientali, hanno un significato molto diverso da quello che ad esse appartiene, in quella che si potrebbe chiamare la lingua europea! Ma non voglio insistere su queste difficoltà presentate da un viaggio in Oriente; io stessa non so se riuscirò a superarle tutte. La cosa migliore è affrontarle senza altri preliminari, e lasciare al racconto stesso il compito di parlare in favore del narratore.³⁸

La lingua europea e la letteratura occidentale scontano così la propria insufficienza semantica di fronte alla rappresentazione di una civiltà radicalmente altra. Una precoce intuizione di relativismo antropologico e discorsivo ottenuta mediante la prospettiva straniante dello sguardo femminile, che accompagna l'autrice nel proprio viaggio di ridefinizione identitaria e culturale, di sé e della scrittura, oltre i confini italiani ed europei.

³⁸ Ead., *Vita intima e la vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, cit., p. 22.